VI Domenica di Pasqua
Lectio divina di Gv 14, 23-29

[23] Gesù gli rispose: Se uno mi ama custodirà la mia parola; il Padre mio lo amerà, e verremo da lui e faremo dimora presso di lui. [24] Chi invece non mi ama non osserva le mie parole. La parola che ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. [25] Vi ho detto queste cose mentre sono ancora con voi. [26] Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre mio manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto. [27] Vi lascio la pace vi do la mia pace. Non ve la do come fa il mondo. Non si agiti il vostro cuore e non abbiate paura. [28] Avete udito quello che vi ho detto: vado e ritornerò da voi. Se mi amate, dovreste gioire del fatto che io ritorno dal Padre perché il Padre è maggiore di me. [29] Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, in modo che quando avverrà crediate.

Amore, custodia della Parola, dimora, sono le parole chiave di questo brano giovanneo che apre al mistero trinitario. L'ascolto della Parola si fa obbedienza-cura della Parola stessa. Essa penetra nel profondo del cuore del credente e diventa bene prezioso da custodire. La custodia della Parola nel cuore *del* credente diventa custodia di Dio *per* il credente: Padre e Figlio prenderanno dimora presso di lui, abitandolo, custodendolo a loro volta. E' un circuito governato dall'amore che accompagna il credente nel tempo e oltre il tempo. E' promessa che, partendo dall'oggi del cammino di fede, si apre alla dimensione escatologica, accompagnando il credente in tutto il suo percorso, non lasciandolo solo quando, a causa della sua stessa fede, egli sarà chiamato alla testimonianza.
E' un discorso-testamento di preparazione all'imminente Pasqua del Signore che, in obbedienza al Padre, non si sottrarrà a quel calice che berrà per la salvezza di tutti gli uomini. E' un discorso-testamento che prepara la comunità dei credenti agli scenari di fronte ai quali essa si troverà e su cui incomberà l'ombra del martirio.
Discorso di preparazione, discorso di consolazione in nome di una promessa solenne: è la promessa della pace, di una pace che, diversamente da quella che dà il mondo, scaturisce dalla inabitazione di Dio nel cuore dell'uomo, dalla promessa di compagnia del Figlio *accanto* e *con* gli uomini; una compagnia che dimorerà *nell*'uomo grazie all'invio dello Spirito Santo.
Nel momento in cui la compagnia fisica di Gesù volge all'epilogo, Gesù non lascia i suoi "orfani", ma continuerà a esserci, a essere presente solo per quegli occhi capaci di vederlo nella fede; non dunque per il mondo i cui occhi sono ciechi e per i quali egli sarà ormai nascosto alla vista (cfr. (vv. 18-19).
Promessa difficile da comprendere, anche per chi è e sarà con lui: Giuda, non l'Iscariota, chiede a Gesù il perché egli non si mostri al mondo; nella sua domanda, l'interrogativo dell'uomo, la sua angoscia; il suo desiderio di vedere un segno che, con la forza del suo prodigio, possa affermarsi in maniera netta a plateale davanti a tutti e su tutti. Ma "le mie vie non sono le vostre vie" (Is 55,8) è la risposta che, non esplicitamente detta, si cela dietro le parole di Gesù. La sua presenza è nascosta, è seme che deve stare nel nascondimento della terra, vi deve morire dentro, per potere dare il frutto della promessa, del regno che viene.

E' questa verità che il cristiano è chiamato a testimoniare: un agire di Dio nel nascondimento della dimensione profonda dell'essere umano, la sola capace di creare *metànoia*, conversione-cambiamento e, dunque, pace; un agire che, lungi dal percorrere la strada dei facili successi e del plateale consenso, si fondi, invece, sulla relazione profonda con il Signore, relazione da cui, nei modi e nei tempi che il vivere umano consente, nasceranno frutti.
Dunque, chi è il credente? Colui che ascolta-obbedisce-custodisce la Parola del Signore, che diventa Parola viva, e si fa essa stessa vita. Una vita vissuta nella fede di una promessa in cui egli già da ora è inabitato dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. Sentirsi allora "ospiti", dimora prediletta del Signore diventa pace, diventa gioia in quanto frutto prediletto dello spirito, pur nella difficile lotta della vita, costantemente sottoposta al male la cui vittoria definitiva sta proprio nel privare l'essere umano di questa grande speranza che è in lui.
Questo è il salto che la fede ci chiede: credere che egli è con noi e per noi, malgrado l'assenza, malgrado gli occhi del mondo non possano vederlo. Ma il mondo non è mai "all'esterno", esso abita il credente stesso, è il percorso traballante che egli compie lungo sentieri impervi di una fede spesso messa in discussione e schiacciata a volte dalla vertigine del dubbio, dall'angoscia di domande senza risposta, da "pensieri che non sono i [suoi] pensieri" (cfr. Is 55, 8).
Questa pagina giovannea ci chiede di guardare con occhi "altri", di ascoltare con orecchio attento alla Parola da conservare in un cuore-mente capace di custodirla, non sopprimendola; di affrontare la paura del vivere la storia con la speranza della promessa solenne che egli tornerà da noi; di credere che possiamo intervenire nella storia creando anche noi percorsi di vita, di gioia e speranza, nel qui ed ora del nostro percorso terreno, solo se ricordiamo che la Parola seminata dentro di noi non è un concetto, un'idea o un ideale, ma una realtà che ci rimanda alla relazione con Colui che possiamo chiamare Padre.

Alessandra
Comunità Kairós